



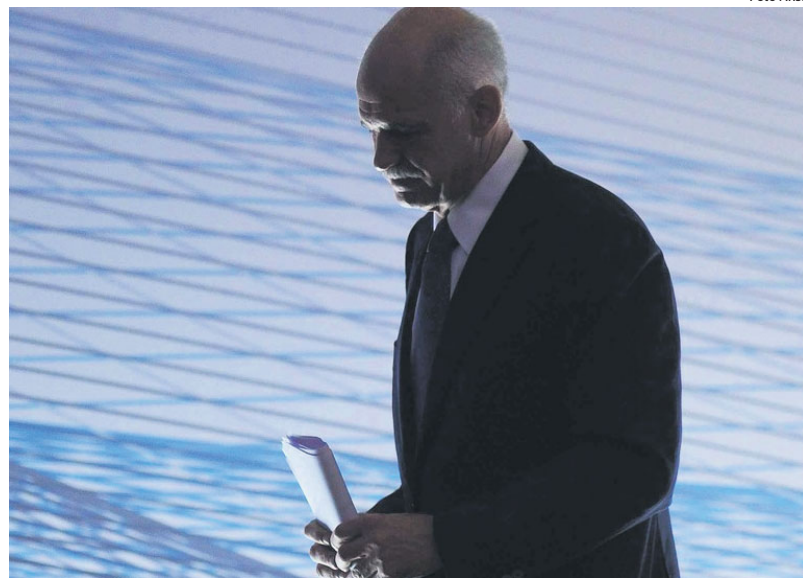
Foto Ansa



Quando Papandreou spiegava che nessuno si salva da solo

Il premier ellenico ha faticato a trovare una sponda nelle istituzioni internazionali
«In un'Europa ultraconservatrice ci vuole tempo perché si capiscano queste cose»

Foto Ansa



Il premier greco Giorgos Papandreou

bero già impegnare infatti per ora esistono solo sulla carta, perché il rafforzamento del fondo salva-stati approvato a luglio deve ancora essere ratificato da tre Paesi e non sarà operativo prima di fine mese.

Inoltre il parlamento finlandese ha approvato il rafforzamento del fondo ma a condizione di ottenere garanzie economiche da definire. La questione è in discussione da settimane e ieri è toccato al commissario all'Industria Antonio Tajani cercare di convincere ad Helsinki il premier finlandese Jyrki Katainen, che giovedì si recherà a Bruxelles per discutere la questione con il presidente della Commissione José Manuel Barroso. Anche responsabile dell'economia britannica George Osborne ha ripetuto che i Paesi dell'eurozona devono rafforzare il fondo salva-stati: «non importa come - ha detto - ma devono aggiungere maggiori risorse». Da parte sua il governo di George Papandreou non vuole sentire parlare di nuovi sacrifici. Nel weekend l'esecutivo ha approvato il licenziamento di 30mila impiegati pubblici e domani si prevede una nuova giornata di proteste ad Atene. «La Grecia è un Paese con difficoltà strutturali, non è il capro espiatorio dell'eurozona», ha protestato il ministro delle finanze greco Evangelos Venizelos, assicurando che il Paese riuscirà ad uscire «dalla profonda recessione del 12% di Pil negli ultimi tre anni». ♦

Il ritratto

MARINA MASTROLUCA
ROMA

Per essere uno arrivato al governo con l'impegno di salvare il welfare e difendere l'occupazione, trasformare la Grecia nella Svezia del Mediterraneo, Giorgos Papandreou ha dovuto ingoiare parecchi bocconi amari. L'ultimo depennando 30.000 statali, per poter incassare una nuova tranche di aiuti, allineandosi alle richieste della troika, mentre il Paese sprofonda in una crisi più profonda. Qualcuno, anche tra quelli che lo conoscono da vicino, gli rimprovera di aver perso tempo prezioso, prima di affondare il bisturi nella piaga. Ma a rileggersi a ritroso i discorsi del primo ministro greco, eletto con un confortevole 44% di preferenze esattamente due anni fa, la lentezza è stata semmai quella della Bce, del Fmi e dell'Europa. Quello di cui parlava il leader socialista, prima che le piazze di Atene si riempissero di manifestanti, era della crisi finanziaria globale come di una crisi di governance democratica, in cui la Grecia era un puntino su una mappa. Ma da quella mappa non avrebbe potuto essere cancellata con una scrollata di spalle senza innescare un pericoloso «effetto domino». Era il marzo del 2010, Papandreou

Al governo
Eletto nel 2009
ha ereditato il disastro
dei conti pubblici

Austerità
«Tra qualche anno
saremo fieri di aver
superato tempi duri»

era premier da solo sei mesi, quando avvertiva dei rischi delle manovre della grande speculazione, non solo per Atene ma per l'intera eurozona. Prima che la Grecia diventasse - le parole sono sue - «una nave che affonda», il premier ellenico aveva suggerito eurobond, un controllo più serrato sull'agenzia creditizie, un intervento centrale sul debito per frenare la deriva. Misure che la Ue sta prendendo in considerazione ora che il contagio greco si allunga anche sull'Italia. «In un'Europa ultraconservatrice, direi in modo fobico, ci vuole tempo perché queste considerazioni maturino», ha detto di recente Papandreou, con la pacatezza che si potrebbe avere con ragazzini capricciosi.

Erede di una famiglia politica di antica data, cresciuto all'estero tra Stati Uniti e Svezia - i giornali greci lo prendono in giro per qualche errore di grammatica, quelli americani apprezzano l'accento del Midwest - già mini-

stro della cultura, dell'educazione, degli esteri, Papandreou non ha però neanche provato a ridimensionare la crisi ellenica, nascondendosi dietro gli ingranaggi inceppati dell'economia mondiale. Quando ha scoperto l'entità del baratro nei conti, occultati dal governo precedente di Kostas Karamanlis, ha annunciato rigore e provato a contrattare sul debito condizioni più favorevoli, che gli sono state negate. Nonostante i tagli di pensioni e stipendi pubblici, incluso il suo, le misure di austerità lacrime e sangue, una sfilza di scioperi generali, i sindacati - anche quelli da sempre vicini al Pasok - sul piede di guerra, l'opposizione a chiedere la sua testa. In pochi mesi ha bruciato il patrimonio di popolarità, persino un sindacato come Gonop, quello dell'azienda elettrica destinata alla privatizzazione, lo ha sfidato con black out a raffica. Sola concessione, il suo leader Nikos Fotopoulos tenta ancora di distinguere l'uomo dalle sue decisioni: «Lo rispettiamo, ma queste politiche sono barbare».

Nel giugno scorso Papandreou si è offerto di farsi da parte, lasciando spazio ad un governo di unità nazionale che si prendesse il carico di una gestione condivisa della crisi. Ma la trattativa è naufragata, l'opposizione ha rifiutato di sottoscrivere il mix di tagli e tasse imposte da Bce e Fmi, per salvare la baracca. L'esecutivo è rimasto a galla e il premier ha continuato a fare la spola tra le capitali europee, il suo volto è diventato un po' quello di questa crisi, o almeno di una parte di essa: quella di chi crede che nessuno si salva da solo, ma anche che nessuno annega da solo. Una figura «dignitosa», un «uomo onesto ed etico», così lo hanno definito anche quelli che gli rifiutavano una mano. Il «pensatore greco», lo ha definito Time. Ma la sua solitudine risalta su uno sfondo confuso, mentre Papandreou affonda, per paradosso della storia, lo stato sociale che suo padre ha costruito.

«Credo davvero che tra pochi anni saremo orgogliosi di aver superato questi tempi difficili e di esserne usciti con una Grecia diversa», diceva poco più di un anno fa. Chissà se lo pensa ancora. ♦